

16 giugno 1944, una tragedia operaia nella Resistenza - Paolo Arvati

Settanta anni fa, il 16 giugno 1944, quasi 1.500 lavoratori genovesi furono deportati dai tedeschi nei campi di lavoro in Germania. Molti di loro non fecero ritorno a casa. Paolo Arvati è stato sociologo, direttore dell'Istituto Gramsci, tra i massimi esperti di statistica a livello nazionale, docente universitario e storico del sindacato, del movimento operaio e di Liberazione. Ha lasciato innumerevoli opere sulla storia della Camera del Lavoro genovese e sulla Resistenza. Qui di seguito la sua riflessione sui fatti che portarono al 16 Giugno 1944.

Il 16 giugno 1944 non può essere compreso al di fuori della storia delle lotte operaie nella Resistenza genovese. Se una ragione della retata va ricercata nell'esigenza dell'occupante tedesco di disporre di manodopera da inviare in Germania, è ancora più forte la necessità politica dei nazifascisti di chiudere una volta per tutte la lunga e difficile partita aperta con i lavoratori genovesi sin dall'autunno del 1943. La prima grande lotta è infatti datata 27 novembre: sono i tranvieri a scendere in campo con uno sciopero che ha motivazioni politiche, perché è la risposta all'arresto di tre organizzatori antifascisti. Lo sciopero paralizza la città, mostrando clamorosamente la debolezza del controllo nazifascista sull'ordine pubblico. Dieci giorni dopo, lunedì 6 dicembre, scioperano i lavoratori dell'industria. La motivazione delle fermate, che inizialmente interessano tre stabilimenti, è economica, perché la protesta è contro una disposizione che riduce di un terzo la razione mensile dell'olio per persona. Gli "scioperi dell'olio" impegnano a scacchiera le fabbriche del ponente cittadino per una decina di giorni, sino al 17 dicembre, giorno in cui si fermano tutti gli stabilimenti del gruppo Ansaldo. E' un'onda di piena che coinvolge circa trentamila lavoratori. I GAP, là dove possono, forniscono sostegno armato ai manifestanti che popolano numerosi le strade dei quartieri operai. I gappisti intervengono per bloccare la circolazione dei mezzi pubblici, facendo saltare binari e recidendo le aste dei tram. Le autorità nazifasciste, colte di sorpresa dalla forza e dall'estensione del movimento, tentano il sistema del bastone e della carota. A Sestri, durante i tentativi di blocco della circolazione dei tram, è freddato un giovane operaio. A Bolzaneto vengono arrestati due lavoratori, Maffei e Livraghi, che sono fucilati sabato 18. Nello stesso tempo si avviano tentativi di trattativa in cui s'impegna lo stesso amministratore delegato dell'Ansaldo, ingegner Agostino Rocca. I tentativi non portano a nulla, perché la linea dei comitati di agitazione è di non trattare. E' un manifesto di Zimmermann affisso per tutta la città lunedì 20 dicembre a sancire unilateralmente concessioni salariali e alimentari. I comitati di agitazione dispongono il ritorno al lavoro a partire da martedì 21, dopo due settimane di scioperi. A gennaio è ancora alta la volontà di lotta, tanto che il giorno 13 parte uno sciopero al Fossati che coinvolge il Cantiere, la San Giorgio e poi le fabbriche di Cornigliano, Sampierdarena e Rivarolo, sino all'Alta Valpolcevera. I GAP alzano il tiro, colpendo direttamente i tedeschi la sera del 13 gennaio. Buranello e Scano in Via Venti Settembre sparano ad ufficiali tedeschi, uccidendone uno e ferendone gravemente un altro. Questa volta la reazione è pronta e durissima: nella notte tra il 13 e il 14 otto antifascisti sono prelevati dalle carceri e successivamente giustiziati al Forte di S.Martino. Venerdì 14 gennaio è ancora sciopero. Il giorno dopo gli stabilimenti sono chiusi a tempo indeterminato, per ordine del Prefetto Basile. Il lavoro riprende solo giovedì 20, senza trattative e, soprattutto, senza risultati per i lavoratori.[1] La sconfitta di gennaio è molto dura ed è la causa principale del fallimento nelle fabbriche genovesi dello sciopero del 1° marzo 1944. Nel giorno della grande mobilitazione dei lavoratori del Nord, Genova manca l'appuntamento nazionale, salvo isolate fermate, in particolare alla San Giorgio. Il ripiegamento degli operai genovesi durerà quattro mesi. A parte le iniziative in occasione del 1° maggio 1944, quasi tutte esterne alle fabbriche e prodotte da piccoli gruppi, se non addirittura individuali, il movimento entra in un cono d'ombra di apparente tranquillità, anche perché numerosi militanti sono costretti dalla repressione a dileguarsi, senza poter più rimettere piede in fabbrica sino alla Liberazione. Inoltre la Resistenza in questi primi mesi del 1944 subisce altri colpi gravissimi: il 2 marzo cade Buranello, rientrato in città per sostenere militarmente lo sciopero, il 6 aprile avviene il massacro della Benedicta e il 19 maggio l'eccidio del Turchino. La mancanza di scioperi non significa però cedimento. Significa solo scelta di modalità differenti di resistenza. Come l'opposizione - straordinaria per forza ed estensione - al tentativo fascista di "normalizzare" la vita sindacale con la costituzione di nuove commissioni interne. Il sindacato fascista effettua il massimo sforzo proprio tra marzo e i primi di maggio del 1944, approfittando del momentaneo ripiegamento delle lotte. I comitati clandestini di agitazione denunciano la natura collaborazionista dell'iniziativa e chiamano i lavoratori a votare scheda bianca oppure ad annullare il voto, segnando i nomi di Buranello e di Livraghi. Buona parte dei lavoratori si rifiuta di votare. Chi va a votare, in grande maggioranza, annulla la scheda. I risultati delle principali fabbriche sono raccolti dagli organismi clandestini e diffusi dal bollettino della Federazione del PCI.[2] Significativamente i risultati peggiori per il sindacalismo collaborazionista vengono da tre delle quattro fabbriche poi investite dalla rappresaglia del 16 giugno: al Cantiere di Sestri su 2339 votanti, tra operai e impiegati, 1519 annullano la scheda; i voti nulli sono poi 200 su 350 alla Piaggio e 2115 su 3969 alla Siac. Si segnalano ancora i risultati del Fossati di Sestri (1845 voti nulli su 2448), della Ceramica Vaccari di Borzoli (342 su 350), dell'Odero T.O. (152 su 258), del Cantiere Ansaldo di Sampierdarena (1840 su 2122). Il fallimento della controffensiva politica fascista è evidente. La risposta dei lavoratori non è la lotta aperta come nei mesi autunnali del 1943 e come a gennaio, ma è altrettanto efficace perché colpisce i fascisti sul terreno della battaglia per il consenso, sconfiggendo l'opzione collaborazionista. E' nella seconda metà di maggio che si creano le condizioni per una nuova fase di lotta.[3] Gli obiettivi sono di carattere economico perché le condizioni di vita sono nettamente peggiorate. In particolare è drammatica la situazione alimentare, per l'esaurimento graduale delle scorte e per la difficoltà gravissima dei rifornimenti. Si vive alla giornata, per di più nel terrore costante dei bombardamenti che tra marzo e giugno si accaniscono sul ponente cittadino con centinaia di morti e feriti. In diversi stabilimenti si torna a rivendicare salario con modalità inedite: nessuna delegazione per le trattative, nessuna elezione di rappresentanze per non esporre i compagni. Spesso a dar voce alle rivendicazioni ci pensano le donne. Talvolta i dirigenti aziendali sono chiamati a discutere nei piazzali e nei reparti: si parla lì e le voci dei compagni provengono dalle seconde e dalle terze file, senza nome e senza faccia. Anche ai dirigenti va bene così: meglio non vedere e non sapere chi parla a nome di

tutti. Il fermento è così alto che il prefetto Basile decide di fare un giro nelle fabbriche tra il 19 e il 20 di maggio, proprio nei giorni della strage del Turchino. Basile minaccia e blandisce e sopporta anche fischi e insulti che gli piovono addosso dagli operai, specie al Meccanico di Sampierdarena. Il 1° giugno è sciopero alla San Giorgio, al Fossati e al Cantiere. Nel pomeriggio all'Allestimento Navi la polizia spara e rimane ucciso un operaio. Il giorno dopo, venerdì 2, gli scioperi dilagano da Sestri a tutta la Valpolcevera. Nel pomeriggio si fermano le fabbriche di Sampierdarena e di Cornigliano: Meccanico, Carpenteria, Elettrotecnico e Siac. Domenica 4 giugno, giorno della liberazione di Roma, un pesante bombardamento sulla bassa Valpolcevera causa cento morti e centocinquanta feriti. Cresce ancora la rabbia e gli scioperi proseguono per tutta la settimana successiva, incoraggiati dalla notizia dello sbarco alleato in Normandia, dal giorno 7 di dominio pubblico. E' di nuovo un'onda di piena, come a dicembre e come a gennaio. Fascisti e tedeschi non possono non cogliere il collegamento tra le agitazioni e la nuova fase del conflitto, dopo l'ingresso degli Alleati a Roma e lo sbarco in Normandia. Venerdì 9 lo sciopero si è ormai diffuso in tutti gli stabilimenti e Basile decide di porvi fine, ordinando la serrata di sette fabbriche. Il testo del comunicato, apparso sui giornali cittadini sabato 10 è chiarissimo. Ho cercato - scrive in sintesi Basile - di spiegarvi come stanno le cose, ma non avete voluto ascoltarmi e ieri, di nuovo, avete scioperato tutti quanti. Perciò ordino la serrata sino a martedì prossimo di Siac, Piaggio, San Giorgio, Cantieri Navali, Carpenteria, Ferriere Bruzzo, Ceramica Vaccari. Vi avverto che questa è la prima e la più blanda delle misure che sto preparando per voi. Ad ulteriore dimostrazione che si sta facendo sul serio, la mattina del 10 poliziotti guidati dal questore in persona, insieme ad un gruppo di SS, irrompono al Meccanico di Sampierdarena, durante uno sciopero di reparto. E' un'azione molto rapida: il reparto in sciopero viene isolato e sessantaquattro operai sono prelevati, caricati sui camion e portati via. Operazioni di questo tipo sono già state effettuate per lavori di cui i tedeschi hanno urgenza, ma non hanno mai interessato operai prelevati in fabbrica, bensì gente presa a caso per strada. Nonostante tutti questi segnali, nessuno all'interno della Resistenza immagina quello che succederà di lì a pochi giorni, nessuno mette in conto la possibilità di una deportazione di massa. Lunedì 12 nelle fabbriche ancora aperte il lavoro riprende regolarmente. Lo stesso succede mercoledì 14 nelle fabbriche sottoposte a serrata. La giornata del 15 trascorre tranquillamente. Venerdì 16, nella tarda mattinata di una giornata caldissima, scatta la rappresaglia guidata dalle forze di occupazione tedesca con la partecipazione di polizia e brigate nere. L'azione è condotta con tecnica militare e ha caratteristiche di un'adeguata preparazione. Innanzi tutto nella scelta degli obiettivi. Per la Siac l'operazione è abbastanza semplice, perché lo stabilimento è relativamente isolato, circondato da colline e i binari della ferrovia hanno diramazioni che arrivano sino alla fabbrica. Più complessa è invece l'operazione per Cantiere, San Giorgio e Piaggio, perché gli stabilimenti sono situati nel contesto urbano di Sestri e hanno parecchie vie di uscita. La contiguità delle tre fabbriche e uno straordinario dispiegamento di forze favoriscono tuttavia il successo, con l'effetto aggiuntivo, probabilmente cercato, di coinvolgere e terrorizzare tutta Sestri. I fatti successivi sono noti e confermati da numerose testimonianze: i lavoratori sono radunati nei piazzali, selezionati, caricati a centinaia su autobus e camion così come sono, in tuta, con gli zoccoli, molti in canottiera. Nella rete cadono in circa millecinquecento, successivamente portati ai punti di concentrazione a Campi e a Rivarolo e caricati come bestie su carri ferroviari con destinazione Mauthausen. Due giorni dopo, il 18 giugno, escono sulla stampa cittadina due comunicati, uno del comando tedesco, l'altro, truculento e delirante, di Basile che non vuole perdere l'occasione di godersi la festa: "Vi avevo messo sull'avvertita... Non avete voluto ascoltarmi... Oggi più di uno di voi si pente amarissimamente di essersi lasciato sedurre ed illudere...". Le parole di Basile tradiscono però anche impotenza e paura: "...Intanto quei pendagli da forza che si gabellano per comunisti, si appostano all'angolo dei carruggi o all'uscita di un rifugio al cessato allarme, per colpire alla schiena uno dei nostri, borghese o militare... Meditate bene quanto sto per dire: la pazienza ha un limite...". I "pendagli da forza" l'indomani colpiranno duro, questa volta molto in alto. Dopo essere sfuggito ad un primo attentato proprio il 16 giugno in Via Garibaldi, vicino a Palazzo Tursi, il 19 a Savignone è liquidato a colpi di mitra il generale della GNR Silvio Parodi. Il 25 giugno esplode una bomba in un bar di Via del Campo frequentato esclusivamente da soldati tedeschi: i morti sono sei e diversi i feriti. Il 30 giugno a Pedemonte sono colpiti a morte quattro ufficiali tedeschi. Il 2 luglio in Piazza Aprosio a Sestri è la volta di un sottufficiale di P.S. Tornando alla gigantesca retata del 16 giugno è necessario ricordare che questa si svolge praticamente senza resistenze, salvo qualche isolato episodio di protesta di donne a Sestri. Le testimonianze raccolte da Clara Causa[4] ricordano un gesto disperato del partigiano Piva che nel Cantiere Navale riesce a sparare qualche colpo di pistola contro i tedeschi. Altre testimonianze raccolte da Manlio Callegari[5] citano episodi di azioni individuali di aiuto per la fuga dei deportati. Nel complesso tuttavia l'operazione si svolge nel disarmo completo dell'organizzazione della Resistenza. La domanda obbligata riguarda la possibilità di prevedere, evitare o contrastare la deportazione del 16 giugno. Prevedere forse sì, considerando premesse e segni premonitori. Evitare probabilmente no, considerando la sproporzione delle forze in campo in quel momento. Contrastare, attenuando le conseguenze, sicuramente sì. Ad avvalorare questa tesi è proprio la testimonianza di Remo Scappini, all'epoca responsabile del Partito Comunista, uno dei capi della Resistenza genovese: "Il rastrellamento rivelò serie deficienze anche del nostro partito, poiché dimostrò che le squadre operaie di difesa avevano trascurato la sorveglianza nelle fabbriche. Certo, di fronte ai mitra puntati non sarebbe stato possibile opporre resistenza, ma se la sorveglianza avesse funzionato e se ci fosse stato un minimo di reazione, si sarebbe creato scompiglio facilitando così la fuga di molti operai, come avvenne in altre circostanze a Genova, a Torino e altrove." [6] Ora è possibile trarre una prima conclusione storiografica. Il 16 giugno chiude drammaticamente a Genova una fase della Resistenza contrassegnata dalla centralità delle grandi lotte operaie.[7] Ci saranno altri scioperi alla fine di ottobre del 1944, contro la minaccia di nuove deportazioni, a novembre contro la diminuzione della razione di pane, e infine nei mesi della mobilitazione pre-insurrezionale.[8] La fabbrica però non è e non potrà più essere il centro dell'iniziativa politica antifascista e antitedesca. Sono i lavoratori per primi a comprenderlo, sino a trarre coerenti conclusioni con il rifiuto (di fatto) dell'indicazione del Partito Comunista e del CLN dello sciopero generale insurrezionale nell'aprile 1945. La mancata effettuazione dello sciopero generale non impedirà, come è noto, il pieno successo dell'insurrezione "modello" di Genova, con il contributo determinante della classe operaia, specie a Sestri e nel ponente industriale della città.[9] A questo proposito Giorgio Bocca ha scritto -

efficacemente, anche se impropriamente - che a Genova e in Liguria la lotta di Liberazione ebbe le caratteristiche di una "rivincita operaia".[10] Il secondo problema storiografico collegato al 16 giugno riguarda il peso che nella vicenda ebbe l'esigenza di reclutare lavoro forzato per l'economia di guerra tedesca. Quella della deportazione di manodopera è una storia lunga che inizia dopo l'8 settembre con l'occupazione tedesca dell'Italia del Nord e della città di Genova. Già nel novembre 1943 l'amministratore delegato dell'Ansaldo Agostino Rocca riesce ad impedire la deportazione di novecento lavoratori destinati alla costruzione di sommergibili a Kiel.[11] Il problema si ripresenta alla fine di gennaio del 1944, quando Rocca viene a sapere dell'esistenza di un piano tedesco di prelievo di circa trentamila lavoratori genovesi, tremila dei quali dovrebbero essere messi a disposizione dall'Ansaldo. Utilizzando i buoni rapporti con Leyers, ingegnere e generale di corpo d'armata plenipotenziario per l'Italia del Nord di Albert Speer, ministro per gli armamenti e la produzione bellica, Rocca riesce nuovamente ad opporsi al trasferimento, offrendo in cambio un aumento di produzione nei propri stabilimenti. Rocca capisce e quindi gioca sul fatto che le pressioni maggiori per il trasferimento di manodopera in Germania vengono dagli industriali tedeschi, più che dalle autorità militari in Italia. La situazione precipita alla fine di marzo, allorché vengono inviate agli operai dell'Ansaldo mille cartoline precetto che equivalgono ad un ordine di partenza. Rocca fa ritirare le cartoline e per questo rischia l'arresto da parte delle SS. Alla fine a partire sono solo un centinaio di operai, anziché i tremila in un primo tempo previsti. Un nuovo tentativo tedesco viene effettuato un mese dopo con la richiesta di duemila operai dell'Ansaldo Fossati: il numero è stabilito sulla base della quantità di disoccupati che in quel momento risultano percepire sussidi totali o parziali. Questa sembra la volta buona, perché vengono fissate sia la data della deportazione, il 10 maggio, sia addirittura le procedure di trasferimento, con l'avvertenza tedesca che "le maestranze partiranno come si trovano sul posto di lavoro". Alla fine salta anche l'appuntamento del 10 maggio, per ostacoli frapposti dalla stessa amministrazione di Salò. Le autorità germaniche preferiscono rinviare l'operazione ad un momento più favorevole che arriverà presto, il 16 giugno, appunto. Quando non saranno possibili obiezioni in presenza di "...una misura di polizia (reazione ad uno sciopero), contro la quale la considerazione costi - profitti - come nel caso delle richieste di aziende di operai per la produzione bellica nel Reich - non avrebbero potuto prevalere."[12] Sull'intera vicenda della mancata deportazione del Fossati osserva Manlio Calegari: "L'impreparazione, lo stupore, la disperazione di quel giorno (16 giugno, ndr) deriveranno anche dal fatto che in città nulla era trapelato del progetto del 10 maggio. Il fatto che di nulla il CLN avesse avuto sentore, porterebbe a pensare che localmente l'attenzione a simili soluzioni fosse scarsa, tanto esse apparivano irrealistiche. Non ci si aspettava ancora un anno di guerra, né che la Germania mettesse in opera il massiccio trasferimento di risorse materiali e umane che aveva più volte annunciato e tentato."[13] Dal punto di vista tedesco per altro le complicate vicende genovesi sono emblematiche di un più generale fallimento, se rapportato agli obiettivi iniziali di oltre un milione di lavoratori italiani al servizio dell'industria bellica germanica. Fallisce tanto il reclutamento di volontari attuato con la propaganda, quanto l'arruolamento coatto, sia civile, sia militare. "Se esaminiamo le cifre - osserva ancora Klinkhammer - nel 1944 da gennaio a dicembre gli operai dell'industria arruolati furono complessivamente 65.954. Rispetto ai progetti di Sauckel dell'inizio dell'anno, che prevedevano il rastrellamento di un milione e mezzo di lavoratori, e più ancora rispetto alla dichiarazione di Hitler nel marzo, secondo la quale dall'Italia se ne potevano ricavare anche tre milioni, il numero dei lavoratori effettivamente "arruolati" testimonia con tutta chiarezza il fallimento dell'organizzazione Sauckel. Anche di fronte a circa 450.000 militari internati, che in agosto furono trasformati d'autorità in lavoratori civili, e che per altro lavoravano già in precedenza nell'industria degli armamenti, risulta evidente la scarsa importanza che ebbero per l'industria bellica tedesca i nuovi arruolamenti."[14] In altri termini il reclutamento di lavoratori italiani da parte dell'occupante tedesco si ridusse a quello che in effetti fu il 16 giugno a Sestri: pura operazione di polizia, di repressione della protesta, di umiliazione e di annichilimento di un'intera comunità. In conclusione una riflessione su un ultimo problema storiografico legato al 16 giugno. Colpisce la sproporzione tra il peso che quella tragedia ebbe nella storia della Resistenza genovese e che tuttora ha nella memoria collettiva dei sestresi, tramandata com'è di generazione in generazione, e l'attenzione tutto sommato scarsa che il 16 giugno ha avuto e nella storiografia locale (salvo le eccezioni più volte citate), e ancor più nella storiografia nazionale della Resistenza e, più in generale, del periodo 1943 - 1945. Una maggiore attenzione deve essere sollecitata ed anche pretesa. Il modo giusto per farlo, a livello locale, è però quello di aiutare la ripresa della ricerca mettendo a disposizione una testimonianza come quella di Orlando Bianconi che, senza nulla togliere ad altre testimonianze, [15] ha il pregio di essere stata prodotta (quasi) contemporaneamente allo svolgimento di una difficile vicenda di deportazione. I diari possono essere letti da due punti di vista. Il primo riguarda la terribile vicenda di un uomo non più giovane (quarantatré anni al momento della deportazione) che improvvisamente, in una "...giornata d'estate..." in cui "...nulla fa presagire quanto sta per accadere..." deve subire una violenza cieca che lo costringe ad abbandonare tutto, lavoro, casa, famiglia, affetti: "ore 19 partenza, lungo la linea numerose persone, tra cui donne e fanciulli piangenti, salutano noi e maledicono loro...". Lo stile è asciutto, essenziale, ma nulla è dimenticato: un gesto di generosità ("...a Ronco Scrivia una ragazza mi offre tutto il denaro del suo borsellino, ringrazio il suo buon cuore, ma cosa farne?"), il pensiero della fuga ("A tratti odo come se il predellino del carro urtasse in un mucchio di sabbia, ma comprendo cos'è il rumore: è la caduta dei fuggitivi... Sono avvilito per non poter essere anch'io tra loro, mi consola il pensiero che almeno qualcuno riesca a fuggire."). Poi l'arrivo, con il terrore di una scoperta: "...riesco a leggere il nome della stazione d'arrivo: Mauthausen. Comprendo come un fulmine...ricordo il terribile campo dove durante la guerra 1914 - 18 perirono migliaia di prigionieri." E ancora il freddo, la fame, i maltrattamenti gratuiti ("...come se si fosse una mandria di bestie..."), il disagio ("...bisogna arrangiarsi, in tre su un pagliericcio..."), soprattutto l'incertezza ("L'argomento principale è come finiremo, ci manderanno al lavoro o ci terranno lì a far la vita del campo?"). Con l'incertezza arriva la paura di ammalarsi ("Per quanto può durare a fare una vita simile un individuo? Poco, perché appena si ammala per lui c'è il forno crematorio..."), di prendere botte ("...schiaffi e pedate, per gusto, basta non togliersi il berretto quando passa sia un soldato che un ufficiale, anche a una certa distanza, lavorando o no..."), soprattutto di non rivedere più i propri cari ("...quando sono a letto penso a mia moglie e al mio bimbo Severino, che chissà quando e se li rivedrò..."). La seconda chiave di lettura dei diari riguarda l'operaio specializzato elettricista Orlando Bianconi, entrato alla Piaggio di

Sestri perché "...è una delle poche fabbriche che non costringeva i suoi dipendenti all'iscrizione obbligatoria al Partito Nazionale Fascista". "Era un libero pensatore - osserva il figlio Severino - anche dopo la Liberazione Orlando continuò ad esserlo, senza mai iscriversi ad alcun partito". La vena libertaria si sposa con il forte attaccamento al lavoro e con l'orgoglio di appartenere ad una realtà culturalmente più avanzata: "...si credono una razza eletta... Vale più un semplice manovale di noi che un capo di loro. Un lavoro che in Italia si impiega un giorno per farlo bene, qui ne occorrono tre per farlo male... Conoscono solo il lavoro, mangiare, dormire e avere figli. Loro vivono per lavorare, mentre noi lavoriamo per vivere". E' grazie al proprio mestiere che Orlando riesce a migliorare un poco la propria condizione di deportato. Si dà da fare e nel tempo libero ripara radio, facendosi così apprezzare dagli austriaci. Una volta accettato, Orlando scopre che anche tra i tedeschi ci sono "...molte brave persone..." e che tra i suoi compagni di lavoro c'è chi come lui odia fascismo e nazismo ("...Eric Streif è un antinazista, ci offre sempre da fumare e mai un rimprovero per nessun motivo. Comprende che siamo vittime di un partito e forzati a fare un lavoro non nostro, perciò quello che facciamo è fin troppo..."). Quando finalmente arriva il giorno della libertà, Orlando è lapidario, quasi a trattenere un'emozione inesprimibile, troppo grande per poter essere raccontata con più di dieci parole: "4 maggio 1945. Esco, appena fuori spunta la prima macchina americana. Sono le 8,30." Con la sua sensibile (e ruvida) personalità Orlando Bianconi narra se stesso e, forse senza rendersene conto, anche la sua classe sociale. L'operaio "medio" genovese è infatti adulto, istruito, ad elevata qualificazione professionale. Mestiere, orgoglio professionale, coscienza fiera, indipendenza intellettuale (che si sia "liberi pensatori" o militanti di partito poco importa): questi sono i tratti molto nitidi di un soggetto sociale forte, capace di esprimere autonomamente valori e culture. Da questo punto di vista la Resistenza genovese è stata veramente una straordinaria "rivincita operaia".

Sestri, dicembre 2008 Paolo Arvati

[1] *Sulle lotte dell'autunno inverno 1943 - 1944: A. Gibelli, Genova operaia nella Resistenza, Istituto Storico della Resistenza, Genova 1968, pp. 71-86; M. Calegari, Comunisti e partigiani, Genova 1942 - 1945, Selene Edizioni, Milano 2001, pp. 149 - 171.*

[2] *L'episodio è analizzato dettagliatamente da Antonio Gibelli in Genova operaia nella Resistenza, cit. pp. 101-108.*

[3] *L'analisi più completa del periodo maggio - giugno 1944, oltre che dello stesso evento del 16 giugno, è di Manlio Calegari in Comunisti e partigiani, cit. pp. 192 - 205.*

[4] *C. Causa, La Resistenza sestrese, ANPI Sestri Ponente, Genova 2000, pp. 82 - 85.*

[5] *M. Calegari, Comunisti e partigiani, cit. pag. 201.*

[6] *R. Scappini, Da Empoli a Genova, La Pietra, Milano 1981, pag. 199.*

[7] *A questa conclusione giungono i contributi di M. Calegari, Comunisti e partigiani, cit. , S. Antonini, La Liguria di Salò, De Ferrari, Genova 2001, P. Arvati, Organizzazione antifascista e lotta sindacale nella Resistenza genovese, ILSREC, Storia e Memoria, n. 2, 2004.*

[8] *Su questi episodi di lotta: A. Gibelli, Genova operaia nella Resistenza, cit.*

[9] *Sull'insurrezione di Genova: M. Calegari, Comunisti e partigiani, cit. pp. 483 - 489; P. Arvati, Organizzazione antifascista e lotta sindacale nella Resistenza genovese, cit.; M.E. Tonizzi (a cura di), A wonderful job, Carocci, Roma 2006.*

[10] *G. Bocca, Storia dell'Italia partigiana, Arnoldo Mondadori, Milano 1995, pag. 331.*

[11] *Sulla deportazione di lavoro forzato: L. Klinkhammer, L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 161 - 165 e 366 - 411.*

[12] *L. Klinkhammer, L'occupazione tedesca in Italia 1943 - 1945, cit. pag. 165.*

[13] *M. Calegari, Comunisti e partigiani, cit. pag. 194.*

[14] *L. Klinkhammer, L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945, cit. pag. 371.*

[15] *Si ricorda in particolare: P. Villa, Ricordi di un deportato nel Terzo Reich, Nuova Editrice Genovese, Genova 1997.*

"Diario di Cineclub" per farci rivivere in forma di rivista il gusto di sovrapporre immagini e impegno politico - Fabrizio Salvatori

E' uscito il n. 18 di Diari di Cineclub, periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica, distribuito gratuitamente on line. Diari di Cineclub, contrariamente a quello che recita il nome è molto di più di una rivista che parla di cinema. E' innanzitutto una rivista di cultura. Più di trenta pagine di attualità, anticipazioni, dibattiti, schede, iniziative ai quattro lati del Bel Paese. Dalla lista degli argomenti elencati qui sotto ce ne si può rendere facilmente conto. Il cinema è un pretesto per parlare con rigore e competenza di politica, di società, di istituzioni e anche di quella piccola dose di "underground" (così si chiamava negli anni '70) che ha ancora l'affascinante pregio di farci capire con largo anticipo quello di cui si parlerà nei prossimi mesi. Qualcuno potrebbe obiettare che per designare questo concetto esiste la parola "tendenza". In realtà non sono esattamente sovrapponibili. "Tendenza" indica qualcosa di più commerciale e, soprattutto, seguendo in questo l'impronta di "Diari di Cineclub", ha ben poco a che vedere con quell'elemento di sperimentazione e artigianalità che invece continua a vivere nell'underground. Un'altra particolarità di Diari è quella di essere distribuito in più di trenta "edicole" virtuali. Cinema e società, quindi, per dire e dirci ancora una volta che, nonostante tutto, l'immaginario può essere ancora un luogo collettivo e non un "prodotto da banco" in vendita nelle multisala. Ecco l'indice degli argomenti del numero 18 raccontati dallo stesso direttore, Angelo Tantarò. Una "modesta proposta" di revisione dei criteri di finanziamento alle Associazioni Nazionali. Un'ipotesi di razionalizzazione delle modalità di assegnazione dei contributi formulata da Pia Soncini. La redazione auspica fin da adesso che altri intervengano sulla questione. Angelo Tantarò ricorda Don Andrea Gallo ad un anno dalla sua morte, affinché la sua scommessa continui; Wes Anderson con il suo "Grand Budapest Hotel" è analizzato da Giulia Marras; Per la parola ai politici questa volta Diari di Cineclub ospita "Cultura, a che punto è la notte?" firmato dall'On. Fratoianni; Stefano Beccastrini approfondirà "Galileo Galilei sullo schermo del cinema"; Un omaggio al Teatro-canzone è il contributo di Patrizia Boi; Per Poetiche la bellissima poesia del greco Yòrgos Chronàs con la sua "La morte degli amanti"; Maria Cristina Caponi per il Cinema Undergroud pubblica "La sperimentazione dello sguardo negli artisti del cinema in Italia. Chi sono e cosa li unisce". Il presidente della UICC Daniele Clementi ci racconta del progetto formazione portato avanti dalla sua Associazione; Federico Felloni da Ferrara ci riferisce dell'incontro con Giuliano Moltaldo e la sua gioia di esplorare; Il Sardinia Film Festival, che inizierà la IX Edizione a Sassari nell'ultima settimana

di giugno, ci viene anticipato da Maria Caprasecca e dal Centro Regionale FICC Sardegna che collaborerà con il convegno dove sarà ricordata la bellissima figura di Fabio Masala e il suo impegno nell'associazionismo. Il Presidente di Movimentu, rete-cinema-Sardegna, Marco Antonio Pani ci commenterà le domande rivolte alla Film Commission della Sardegna che in due anni non hanno ancora trovato risposte; La redazione di Diari di Cineclub annuncia l'uscita del n. 533 della prestigiosa rivista Cineforum, edita dalla FIC; Lucia Bruni da Firenze ci scrive "Al Cinema con Filistrucchi, Parruccaio Fiorentino"; Adriano Silvestri da Bari ci parla della sua Puglia, una regione in gran fermento grata alla Film Commission. Uno speciale sull'appena conclusa 32^a Edizione del Valdarno Cinema Fedic sarà arricchito con interventi di Giuseppe Boccassini, autore di "Leuzo", vincitore del festival"; Serena Ricci sulla mattina delle scuole organizzata durante la manifestazione e altri interventi ancora firmati da Luigi di Maso, Jacopo Favi e Raffaella Maiullo con documentazione fotografica di Isabella Pugliese e Samuele Mori. La FIC, con Nuccio Lodato, anticipa il convegno di studio "A spasso tra divi e divine" che si terrà a Bergamo dal 19 al 21 settembre, Chiara Lostaglio, in omaggio alla mostra in corso a Roma ci ricorda "Frida" il film di Julie Taymor; Nino Genovese, nel centenario di Charlot, scrive un omaggio a Chaplin; Giovanni Papi ha visitato per noi la mostra in corso nella Capitale su Andy Warhol; Armando Lostaglio ricorda che lo sceneggiatore del film "Gli uccelli" di Hitchcock era di origine lucane; Il Presidente Caminiti di Cin.it ci parla della interessante esperienza dei Circoli di Venezia e Terraferma Veneziana, che, rivolgendosi all'esterno dei Circoli, collaborano con la nuova multisala di Mestre. Per Abbiamo ricevuto informiamo sul nuovo libro di Enzo Natta "I Diamanti di Kesselring" e "Cineforum Don Orione 1963-2013" di Nino Genovese. Non mancano le vignette di Pierfrancesco Uva "Claudio Scajola più volte ministro" e un omaggio a Charlot.

Manifesto - 15.6.14

La follia western del calcio di rigore. Replay del 93mo minuto di Italia-Australia

2006 - Alberto Piccinini

*Per gentile concessione della casa editrice Isbn pubblichiamo un'anticipazione dal libro **Atlante dei mondiali** curato da Massimo Coppola.*

Il rigore di Francesco Totti al 93° minuto di Italia-Australia, 26 giugno, ottavi di finale del Mondiale 2006 al Fritz-Walter-Stadion di Kaiserslautern. Per me è una parola sola. Tre parole, va'. E quasi si farebbe prima a rivedere la scena su YouTube che a pronunciarle tutte, se con un colpo di protagonismo l'arbitro Luis Medina Cantalejo non chiedesse al numero 10 di arretrare la palla che è già ferma sul dischetto in attesa della battuta. Di seguito: sorrisetto di Totti, inquadrato perfettamente dalla stessa telecamera che si appresta al primo piano stretto degli occhi. Come nei western di Sergio Leone, il regista romano e romanista che andava allo stadio con Ennio Morricone. E così, il duello Totti vs Schwarzer dura poco meno di un minuto. Un'eternità in quelle condizioni. Il Fritz-Walter-Stadion sta in cima a un collina alla periferia sud della città, al confine con la foresta. Rimesso a nuovo per il Mondiale oggi conta quasi 50 000 posti. Ne aveva meno della metà prima che un architetto ci facesse cadere sopra un cubo di cemento grigio. Dentro, gli alti gradoni bianchi, le vecchie ringhiere, le sedioline di un rosso immacolato raccontano la sua lunga storia. Le strade che ci arrivano iniziano tutte dietro la stazione dei treni e si chiamano Kant, Hegel, Lessing. La collina si chiama Betzenberg ma per tutti è la «Collina dei Diavoli». I Diavoli sono i giocatori della squadra di casa, il Kaiserslautern, della quale Fritz Walter è stato e per sempre sarà santo nume protettore. Ex prigioniero di guerra, interno sinistro in campo, vinse il Mondiale della rinascita tedesca nel 1954 con la fascia di capitano sotto la pioggia di Berna contro la «Grande Ungheria». Da allora quando piove si dice: «Tempo da Fritz Walter». Due scudetti col suo piccolo club, negli anni cinquanta. Sposato a un'italiana di nome Italia, non lasciò mai la sua città nonostante lo volessero Helenio Herrera a Madrid e pure il Saint-Étienne. A Kaiserslautern aprì un cinema e una lavanderia. Leggerò sul giornale che quando Totti ha segnato il gol che ci porta ai quarti di finale, Bruno Conti in tribuna al Fritz-Walter-Stadion nel parapiglia buttava via il telefonino. Le sei e mezza di sera. Tanto, a quell'ora ti chiamano solo rompicoglioni. «Abbiamo dei grandi attributi» dice Buffon in un'intervista volante. Io sto dalla parte di Bruno Conti, campione del mondo 1982: al Fritz-Walter-Stadion ho toccato con mano la follia di questo spettacolo, la fragilità di questa sacra rappresentazione. **E voglio tessere l'elogio non degli attributi, ma della debolezza, del caso, dell'errore, dell'incertezza.** La partita non valeva niente: il goleador non ha segnato, il difensore tatuato si è fatto buttare fuori, i rincalzi non hanno dato il risultato sperato, i fascistelli di Ultras Italia sulle tribune con le loro bandierine tricolori e, in caratteri runici, il nome delle loro cittadine sfigate mi facevano sinceramente schifo, gli schemi in campo si sono annullati a vicenda fino a sciogliersi come neve al sole. La partita (non) è stata giocata apposta perché l'uomo col numero 10 sulle spalle, che all'inizio della sua carriera in Nazionale - quando ancora non aveva vinto niente ma non aveva neppure perso niente, insomma era l'Innocenza personificata - *je fece er cucchiaio*, potesse ripresentarsi sul dischetto. Francesco Totti. L'uomo che porta il numero 10 sulle spalle è sceso in campo alquanto rapezzato. Da qui l'uso nella retorica basic dell'opinionismo sportivo di espressioni quali: «Totti al Mondiale? Anche su una gamba sola». Si è fratturato il perone e scassato i legamenti della caviglia in una partita di campionato di metà febbraio. Il telegiornale ha trasmesso in diretta le prime ore del suo ricovero. Al capezzale si sono visti prima il presidente del Consiglio Berlusconi, poi il sindaco di Roma Veltroni. Di nuovo in piedi e - secondo la vulgata popolare «con due chiodi lunghi così nella gamba» - il numero 10 è andato al Festival di Sanremo con le stampelle, e lo hanno fatto sedere in prima fila. Alla fine della serata si è fatto riservare un tavolo al Casinò dove ha vinto 10 000 euro alla roulette. Due mesi dopo, maggio del 2006, va in onda lo spot televisivo per la campagna «Life is now» della Vodafone. Lui chiude recitando il *claim* in anglo-romanesco, lingua marchiata a fuoco nel suo Dna. In generale, nei lunghi mesi di degenza e recupero, la sua reputazione ha fatto un balzo notevole, nonostante il cliché secondo il quale per i romani Totti è poco meno che un dio sceso dal Pantheon, mentre per i non romani è prima di tutto un romano. Il rigore c'era? A pochi secondi dallo scadere del tempo di recupero, mentre le squadre tentano di piazzare la stoccata finale (in alternativa si andrà ai supplementari, forse ai rigori e magari all'inferno), Totti dal cerchio di centrocampo vede salire il terzino Grosso e apre verso la fascia sinistra.

L'Australia, allenata da un maestro di tattica come l'olandese Hiddink, è già piazzata come da lavagna: 3-4-1-2. Il pallone supera la linea dei centrocampisti, i due centrali tardano a scalare verso la propria area, forse restano in posizione per tentare l'ultima ripartenza. Grosso lascia rimbalzare il pallone e sbilancia il terzino australiano Mark Bresciano che è costretto a seguirlo, in ritardo, fino al limite dell'area dove è di nuovo superato e atterrato da un repentino cambio di direzione. Il numero 5 Neill, in posizione di libero, lascia allora la marcatura su laquinta e corre verso Grosso. Al limite dell'area piccola alza la gamba destra per intercettare l'eventuale traversone in area verso il nostro centravanti, che non arriva. Sullo slancio tenta il tackle. Grosso cambia ancora direzione. Neill ora è a terra, quasi tra le gambe del terzino che cerca di concludere il movimento ma inciampa sulla schiena dell'avversario (il replay mostrerà il movimento sospetto di un gomito), e cade. «Rigore netto.» «Non era rigore.» I commentatori di Sky si correggono più volte, in diretta e dopo aver guardato il replay. «Danno procurato» concede infine Fabio Caressa, che è esperto conoscitore dei regolamenti del calcio. Ma quanto è romano, Totti? Più o meno come un reperto archeologico condannato a fare da spartitraffico. Lui nelle interviste ripete da anni che avrebbe voglia di fare una passeggiata in via del Corso (secondo l'uso dei ragazzi di Roma Sud degli anni Ottanta, rovesciati nel centro storico dalla nuova linea della metropolitana), ma se ne tiene lontano per non causare tumulti di piazza. A via Vetulonia, casa sua nel quartiere Appio Latino enorme e trafficato, ci passa qualche volta in macchina, «ma non ci stanno più i vecchi amici, perciò...». Perciò. Messo alle strette, ci scherza sopra ma non troppo: «Roma non la conosco più tanto bene».

Se sbaglia, sbaglia lui. Se segna, segniamo tutti. La solitudine del numero 10 sul dischetto del rigore, perso nell'universo, nella luce accecante di un pomeriggio di sole mondiale, a Kaiserslautern, è abissale. Se sbaglia, sbaglia lui. Se segna, segniamo tutti. «Quando sento l'espressione "danno procurato" mi viene da ridere» commenterà l'arbitro Collina due anni dopo, in occasione di un raro incontro con la stampa. «È un falso storico, non esiste nel regolamento» dice Collina in quell'occasione. E gli si può credere. Nelle stesure ufficiali e relative traduzioni della *Law 12* che definisce i falli, le condotte antisportive e le relative punizioni, si fa riferimento alla «negligenza», all'«imprudenza», alla «vigoria spropositata» di chi commette il gesto falloso (vedi in pdf). Mai e poi mai al «danno procurato» che pure ha l'aria icastica di un'espressione giuridica, e invece non lo è. Eppure ancora oggi Google indirizza - chissà perché - sul *sito italiano di un arbitro dilettante* già attivo in quel 2006, dove si trova un riassunto schematico del regolamento del calcio e altre cose ancora: proprio qui si ritiene utile aggiungere ai tre sostantivi usati nella definizione ufficiale l'espressione «che in ogni caso portino a un danno procurato». Nonostante l'ambiguità della formulazione, neppure questo a dire il vero significherebbe ciò a cui alludono Caressa e dopo di lui (anzi, per colpa sua) parecchi altri tifosi ed esperti: cioè un danno involontariamente procurato. Nulla è involontario nei gesti proibiti dal regolamento del calcio, neppure il fallo di mano in area. Tutto è, invece, maldestro, eccessivo, fuori controllo. Altre spiegazioni della fortuna di un'espressione come «danno procurato» non ce ne sono. E se questo è il Mondiale di Totti questo è il momento

la partita è già finita

Totti contro Schwarzer

Francescooooooooo

Totti Totti Totti Totti Totti Totti Totti Totti Totti

Totti

uno a zero di precisione e potenza

è andato deciso ha battezzato l'angolo

non c'è stato nulla da fare tirato benissimo

cinquanta minuti sul cronometro cinquanta minuti sul cronometro non facciamoci ammonire

è finita è finita

(Fabio Caressa/Beppe Bergomi)

Una storia interessante. Nel 2001, una delle prime campagne di subvertising politico mai viste in Italia lancia in rete la parodia dei manifesti 6x3 con i quali Berlusconi sta incendiando la campagna elettorale. «Un impegno preciso: meno tasse per tutti». Totti ne è assoluto e involontario protagonista con lo slogan «Meno tasse per Totti». Nel 2002 il giocatore era stato testimonial di una macchina pochissimo fortunata della Fiat, la Stilo. Nel 2003, con una delle maggiori operazioni di riposizionamento sentimentale mai viste in Italia, Costanzo e Veltroni tengono a battesimo Tutte le barzellette su Totti, nel quale il permaloso capitano giallorosso firma con grande ironia (non sapremo mai quanto calcolata, quanto no) le battute (tutte scemissime) che gli fanno la caricatura. In realtà le raccoglie Marco Giusti usando amici e conoscenti. Qualcuna la inventa, posso testimoniare, ma non esistono ancora Facebook e Twitter e la dimensione «social» della cosa è del tutto artigianale. Il libro, come le vecchie raccolte sui carabinieri (anni settanta, pubblicate da editori underground di estrema sinistra) ma con la faccia e firma di Totti in copertina, è un successo editoriale senza pari. Grosso ha simulato? Si è lasciato cadere studiatamente per guadagnare un rigore ed evitare alla squadra il tormento dei tempi supplementari (e poi, eventualmente, dei rigori)? Oppure è semplicemente inciampato sull'avversario che era troppo vicino, con le forze che gli venivano meno? E, nel caso, cos'avrebbe fatto? Avrebbe tirato? (Sarà suo il primo gol della semifinale contro la Germania.) O avrebbe passato a laquinta, completamente smarcato perché anche il terzo difensore dell'Australia abbandona la posizione e si prepara a difendere la porta? laquinta avrebbe segnato? Da due passi a botta sicura? Il portiere australiano che avrebbe fatto? Avrebbe tentato l'uscita, un tuffo sulla sua sinistra con un colpo di reni prodigioso?... **Una partita di calcio non è mai raccontabile come una linea retta. È un gomito di possibilità.** Una partita di calcio non è mai raccontabile come una linea retta. È un gomito di possibilità, un corridoio di porte aperte lungo come in un incubo, un infinito what if che ti rigirerà nella testa ogni volta che rivedrai le immagini, ancora stupiti del fatto (o del caso) che la Realtà è stata quella, e non un'altra, altrettanto probabile. Il bilancio delle esibizioni di Francesco Totti con la Nazionale: una finale persa agli Europei di Francia, un'espulsione per (presunta) simulazione in Corea del Sud, un'espulsione con ignominia per sputo vero al mediano avversario agli Europei di Portogallo. Al Mondiale di Germania gioca, lo abbiamo detto, su una gamba sola. Con Alex Del Piero, insieme al quale vive l'ultimo dei veri grandi dualismi italiani (Mazzola-Rivera, Baggio-Viali eccetera), Totti è il simbolo di una generazione calcisticamente buona, capace di colpi di tacco, ma nessun colpo vero.

L'ombroso Pirlo ne condivide per buona parte la filosofia. Schierati a centrocampo - il falso nove e il falso mediano - fanno girare la palla in un estatico vortice di nulla. E poi c'è il cucchiaio. Un calcio di rigore segnato così al portiere olandese Van der Sar durante i rigori della semifinale dell'Europeo 2000. Il dialogo a tre nell'attesa dell'inizio del rito, suona così: Di Biagio: «A Francé, io c'ho 'na paura». Totti: «Eh, a chi lo dici, ma hai visto quant'è grosso quello [il portiere, *NdA*]?» Di Biagio: «Ah, così m'incoraggi?». Totti: «Nun te preoccupà, mo je faccio er cucchiaio». Maldini: «Ma che sei pazzo? Siamo a una semifinale degli Europei!». Totti: «Se, se, je faccio er cucchiaio!». Di Biagio, inseguito dal fantasma del rigore sbagliato due anni prima nei quarti di finale mondiali contro la Francia, segnerà il suo alto e forte. Maldini, timoroso, lo sbaglierà. Totti entrato in campo solo all'83° per scelta catenacciara dell'allenatore Zoff, je farà er cucchiaio. Per la cronaca, l'eroe della serata è il portiere Toldo, che a conti fatti di rigori in tutta la partita ne ha parati tre. Ma il cucchiaio di Totti è lo strappo nella tela, il gesto leggero e beffardo di uno che aveva qualche conto da regolare col mondo intero. Niente a che fare con il freestyle brasiliano caro agli spot virali della Nike, ma neppure con l'arancia palleggiata da Maradona in un lontano passato. Non è giocoleria da ragazzini. Stanno tutti, i colpi di Totti, dentro la vecchia tradizione del calcio giocato sul campo: il tacco, lo scavetto e il cucchiaio, il tiro al volo, il lancio di prima al compagno senza guardare. Sono colpi per la squadra, per il pubblico, per se stesso, in quest'ordine. Prima di salire al Fritz-Walter-Stadion avevamo mangiato in compagnia di Gianni Mura in una tavola calda cinese di pochissime pretese. Lui un pollo triste. Io e Matteo, gli inviati del *manifesto* squattrinati e fuori posto, un'anatra al latte di cocco. Lui piacevolmente stupito da tanta audacia. Noi abbastanza sazi. Al caffè, avevamo ascoltato con una certa soddisfazione certe bonarie rampogne tecniche del Maestro, tipo: «Ribéry è un Gasbarroni più continuo». E: «Se il Portogallo avesse un Pellissier vincerebbe i Mondiali». Stupore nostro quando, a notte fonda, sull'affollatissimo regionale Dortmund-Colonia, il Maestro tirava fuori la Settimana Enigmistica e, in un bagno di sudore, imperturbabile, compilava d'un fiato il cruciverba più difficile. Italia-Francia, la finale, sarà la partita dei nervi scoperti. Italia-Germania, la semifinale, la partita perfetta: quattro punte in campo ai tempi supplementari e due gol magnifici, lo stadio di Dortmund muto e in lacrime a parte l'unica fila di giornalisti italiani sui trespoli della tribuna stampa che cercano di rimettere assieme gli effetti personali volati via nei festeggiamenti per il gol di Grosso e per quello di Del Piero. Ma, di quel Mondiale 2006, Italia-Australia resta la mia partita del cuore. Un solo tiro di destro, diritto e forte. Francesco Totti. Nell'angolo alto alla destra del portiere, che pure si era buttato dalla parte giusta. «Il cucchiaio? C'ho pensato, sì. Ma faceva troppo caldo.» Questo dichiarerà il numero 10, dopo.

Alias - 15.6.14

Novantatre posizioni di Alberto Arbasino - Raffaele Manica

ne ssuna parola, tra aggettivi e sostantivi, ricorre con più frequenza nei titoli di Arbasino. La serie diceva, finora: *Fratelli d'Italia*, *Fantasmisti italiani*, *Paesaggi italiani con zombi*. Vuol dire che lo scrittore ha visto il mondo, ma il suo paesaggio è l'Italia, il «paese senza» dove ha vissuto l'Anonimo lombardo in tutte le stagioni della sua vita. Ora alla suite si aggiunge **Ritratti italiani** (Adelphi «Biblioteca», pp. 552, euro 28,00; in copertina «Alberto Arbasino ritratto da Marisa Rastellini», prologo fotografico al libro: lo scrittore in altra sua età, in bianco e nero, forse nei felici *Sixties*, mentre legge adagiato sul divano). I ritratti sono novantatre, da Gianni Agnelli a Federico Zeri, in ordine alfabetico, e il libro è dunque una galleria rappresentativa dell'intero Novecento: il Novecento di Arbasino e il suo «paese con». Stilati di fronte o di lato, si direbbe che la fonte formale di questi ritratti sia rintracciabile in alcuni esemplari del buon vecchio giornalismo d'autore e soprattutto del *new journalism* (si vedano, sintomatici, i nomi di Irene Brin e di Camilla Cederna), nei modelli alti di certa letteratura (alla quale però la prosa sismica di Arbasino somiglia ben poco) e, infine e forse maggiore, in quel brano della pittura lombarda che, insegnava Longhi, sta nel capitolo «dal Moroni al Ceruti» e, al modo della scuola maggiore di Longhi, nel «Fra Galgario, di lato» di Gianni Testori. Il libro più somigliante a *Ritratti* è forse *Sessanta posizioni*, utilizzato per precedenti risistemazioni (per esempio *America amore*) nel continuo *updating* che si conosce (non solo riscrittura stilistica o linguistica, ma di pensiero e di memoria), smembrato e congedato, però persistentemente cult. Nel confronto, *Ritratti* mostra come, nella mutazione di clima culturale, siano diversi disposizione e sentimento delle cose: ciò che era in presa diretta è ora materia ancora viva però a freddo, base per una autobiografia intellettuale per interposti fatti e persone, al modo di *Marescialle e libertini*, sezione dei *mémoires* in divenire. I pezzi non recano date. Non si sa quando siano avvenuti gli incontri né quando siano stati scritti i capitoli: incontriamo un giovane Gianni Morandi e molti agiscono da vivi, come più non sono. Tale rapporto con le date e la cronologia è tratto si direbbe innato dell'autore come coltivatore di memorie e utilizzatore di suoi archivi: comporre a strati successivi, con aggiunte e ritorni, e ritocchi. La Musa è l'occasione, e compito del poeta è che l'occasione divenga persistenza e che trovi significato in un campo di relazioni. Ma sappiamo che il libro, nel suo insieme, avvolto dalla copertina carta da zucchero, reca la data di oggi. Perciò *Ritratti italiani* è lo stato odierno della memoria di Arbasino: memoria, non va nemmeno aggiunto, privata solo per accidente, e resa pubblica in quanto memoria di epoche e contesti, di climi culturali e di colori del tempo andato. Questo libro di memorie che si affollano e di qua e di là, tirando a destra e a manca e sopra e sotto chi legge, prende stabilità come galleria di ritratti dal nome posto in testa a ogni singolo capitolo: indicatore di direzione, ogni nome funziona prima come segnaletica, poi diventa un addensante, un esaltatore di sapidità, un filtro che trattiene o rilascia; nulla evapora, ma tutto si condensa, e ben s'impingua. Alcuni degli estremi tra i quali oscilla l'indicatore: contesto e aneddoto, antropologia e cronaca, storia e gossip. L'ago del sismografo segna il minimo colpo, ma quasi prima che ne dia rendiconto ci si accorge che il sismografo e il territorio in movimento sono la stessa cosa. Perciò, per esempio, gioco accattivante, ma facile troppo, sarebbe una ricognizione o una semplice infilzatura di aneddoti; non sarebbe errata a scorgere il tono del tomo, però sarebbe largamente insufficiente a delinearne la portata. Invece, siccome Arbasino colloca l'uno accanto all'altro elementi diversi - il suo procedimento è simile alla diffrazione della luce, che si parcellizza ma che è unica - non di rado si scorgono luminescenze accanto a quella che viene annunciata come la via principale. Per esempio, nelle mirabili

pagine su Longhi, c'è una segnalazione su uno dei modi di leggere Croce; e nelle stesse pagine ci sono osservazioni su Contini proprio non trascurabili e che magari nella memoria del lettore correranno anche leggendo il capitolo su Contini, dove non ci sono. Il ritratto di Torino che prepara un incontro con Bobbio lascia cadere un'osservazione sulla sintassi di Hemingway e così via; e anche microscopicamente si hanno infinite conferme di accostamenti di piani stilisticamente e concettualmente lontani, come nella fisicità deplorabile di certi antichi siciliani nel capitolo su Fulco Verdura. Questi accostamenti inattesi e di efficacia immediata sono, certo, anche una delle ricette del comico. Perciò, altro avviso ai naviganti in mare aperto. Si rischia sempre di ridurre Arbasino a ottimo fabbro di battute, ricordando alcune sue peraltro memorabili sintesi, delle quali *Ritratti* è una miniera; si tratta di un rischio condiviso con altri moralisti di vena all'apparenza comica, dall'immenso Belli a Flaiano: pericolo maggiore nell'uso giornalistico. Non è detto che tale libera estrapolazione non abbia una sua legittimità, ma la vena ha sangue ora malinconioso ora bilioso, per quanto sublimato e talvolta improvvisamente euforico; sicché il discorso così spezzettato, buono come il prezzemolo a ogni minestra, finisce per negare il tessuto in cui quelle sintesi prendono corpo e forma, le assolutizza e le riduce a meno di quel che sono, per quanto l'effetto immediato possa restare fulminante. La battuta è l'antiinfiammatorio, il vicolo per la fuga immediata; al termine si spalancano autostrade con varie corsie per ogni senso di marcia, nelle quali ci si azzarda a itinerari contromano; e rotatorie, e incroci, cunette, rare assai aree di sosta e parcheggi mai: la scrittura di Arbasino si muove sempre, ha bisogno del movimento che è la sua forma propria. Che si trova, si solidifica e poi riparte senza sonno. Né, in coda, si vuol mancare di rilevare come, grande letteratura, *Ritratti* sia anche un libro di educazione civica e politica, come lo è ogni osservatorio di costumi. Non si rischiasse di essere fraintesi, lo si dichiarerebbe dominato da un tratto pedagogico, impassibilmente sostenuto, anche nei suoi rivoli più pop e più camp, da intensa pietà e trattenuta commozione verso le cose che svaniscono, da ricordare la mano del curatore di erbari mentre impedisce, con pudore e amore, che le piante diventino povera polvere. Infine, la valutazione di *Ritratti italiani* si vuole toglierla da dentro il libro stesso, sostituendo al nome del ritrattato quello del ritrattista: «Si fa presto, a dire comunemente: il piacere del testo. Ma quando il testo è Arbasino, i piaceri sono numerosi, e deliziosi. Il diletto dell'erudizione smisurata, proliferante, intersecante, e giustamente bizzarra, con tutte le sue eccentricità giuste - e qualcuna in più. Ancora la voluttà di una sovrana squisita leggerezza, che tutto o quasi può permettersi, perché agisce *talmente* (e totalmente) dall'alto. Sono doti sempre più insolite in una cultura come la nostra che pure ha avuto personaggi di personalità e charme incantevoli: R. Longhi, M. Praz, C. Brandi, G. Contini, G. Macchia. [...] Ma, finalmente, il testo. Arbasino *même*, in person, in concert, *live*. [...] Ghiotto, rigoglioso. Succulento e dry». Un po' Stravinsky un po' Miles Davis.

Mark Strand: aspetta, silenzio - Caterina Ricciardi

eta Laureato nel 1990, Premio Pulitzer nel 1999, con una lunga e impeccabile carriera alle spalle, Mark Strand è una di quelle voci liriche forti cresciuta lentamente nel riconoscimento pubblico. La sua tarda emersione in prima fila nel corale americano si è ripetuta anche in Italia dove, solo negli ultimi anni, e grazie all'infaticabile ed esperta opera di traduzione di Damiano Abeni, il corpo maggiore della sua poesia *L'uomo che cammina un passo avanti al buio*, (Mondadori), con il bel saggio dedicato all'arte di Edward Hopper (Donzelli), sono giunti nelle nostre librerie. Non è casuale il ritardo italiano. Nonostante il suo nitore linguistico, Strand non è poeta di facile accesso. Amaro e ironico cantore della 'non-condizione' dell'essere nel mondo, egli si maschera da poeta insonne e notturno, armato contro l'ineffabile di un sardonico umorismo pseudo-salvifico. Solo in apparenza chiuso in una torre di vetro, Strand guarda lontano e medita sulla realtà (come faceva in termini meno surreali Wallace Stevens), elaborando ipotesi sull'universo esistenziale, solitamente da lui codificate in incantesimi onirici, vignette comiche, e placidi (e tanto più sconcertanti) incontri con il nulla, l'assenza, la morte. «O mia compagna, mia stupenda morte, / mio paradiso nero, mia droga antiquata, / mia musa simbolista, dammi il tuo seno / o la mano o la lingua che dorme tutto il giorno / dentro quella muraglia di gengive rossastre»: così scriveva in una poesia di qualche anno fa, facendosi gioco del decadente e snervato simbolismo *fin de siècle*. Questo sguardo irridente ha nutrito la vena più autografa di Strand negli ultimi due decenni. Ed è in tale sprezzatura (metafisica più che disincantata) della durezza dell'esistere che sembra di poter notare un'agonale convivenza sia con l'imperscrutabilità del reale sia con la vita stessa, o con la non-vita di un qualche spazio oltre cortina: uno sberleffo pacatamente faustiano su un terreno di rappresentazione demotico, alimentato dal commercio con il limite estremo, ai confini di ogni immaginabile paesaggio. Strand si diverte a esplorare l'esperienza del vivere in modalità liriche *deadpan*, che si appoggiano a chiuse in *punch-line* - freddamente, o con freddura: un'arma di autodifesa affilata - senza manifestare traumi apparenti e con un personalissimo gusto per il «black humor», che si fa sferzata vincente. Rispetto alle ultime raccolte (dialogate per lo più con il personaggio «Morte»), la ricerca poetico-esistenziale di Strand continua in tale direzione ma in termini sempre più brillanti nell'impiego virtuosistico di un *wit*, un'arguzia, agghiacciante. Di fronte alla commedia dell'assurdo che è l'esistere nel mondo, e nel mondo di oggi, il poeta, che coraggiosamente discende nei sottosuoli dell'anima e del reale, non è affatto rassegnato a farsi fermare da un silenzio beckettiano. L'intento è quello di interrogare entità sconosciute, aprire porte proibite, come fecero altri in altri tempi e con altre allegorie, e altri intenti, incluso quello di ritornare a rivedere la luce. L'accostamento non è azzardato: le bufere infernali flagellano anche i suoi 'dannati'. Le stelle hanno una loro nebulosa funzione in *Quasi invisibile* (traduzione di Damiano Abeni, «Lo Specchio», pp. 103, euro 16,00), l'ultimo volume di Strand, che esce adesso presso Mondadori proprio in occasione dei suoi ottant'anni. Un titolo intrigante e ben bilanciato nel confermare la solida esistenza del poeta e la sua altrettanto solida rinuncia alla rinuncia sia della parola sia della sua allampanata, biondo-bianca silhouette (almeno in controluce lunare). Quel «quasi», infatti, nel suo stabilirsi come antifrastico, è importante tanto quanto l'«invisibile». Il poeta è ombra *quasi invisibile*, non completamente invisibile, o per lo meno non ancora. Ci sarà tempo per constatare l'ultima visibilità, se - è questo forse il punto - la poesia tiene, resiste. Come in un album pittorico e pittoresco, il volume raccoglie quarantasette *prose-pieces*, contro-favole in una prosa lirica già sperimentata nello straordinario e compatto *The Monument* (1978). Qui si mira invece alla scansione in galleria di una

successione di *tableaux vivant*, riquadri (anche tipografici) animati da una consorte di personaggi, per lo più appartenenti a un'estenuata classe borghese (un banchiere, un ministro della cultura, un giornalista, un io qualunque), personaggi apparentemente normali e tuttavia ritratti alle prese con situazioni bizzarre in nudi interni (una camera da letto, un bordello, un castello, un boudoir matrimoniale) o, più spesso, in paesaggi esterni inospitali, algidi specchi alla Magritte, iperrealistici e al contempo insondabili e misteriosi. In questi cronotopi del nulla il soggetto osserva il proprio azzeramento nel mondo, oppure, nell'evitarlo, si lascia trascinare da un incontrollabile impulso verso un viaggio non si sa mai da quale e in quale direzione, un viaggio nell'ignoto che non sembra prevedere arrivi. Ce sia prigioniera di un claustrofobico interno o di un altrettanto claustrofobico esterno, l'anima proiettata da Strand in questi riquadri è tranquillamente irrequieta, spossessata da una «ermetica malinconia», e sempre in colloquio non più tanto con il personaggio Morte, quanto con quel suo parente stretto «che è il tutto che è il nulla». Titoli ossimorici annunciano anaforicamente la spezzatura logica fra l'essere e il mondo: *Trasparenze dell'inesistente*, *L'enigma dell'infinitesimale*, *Eternità provvisoria*, *Nessuno conosce ciò che si conosce*: sfide al paradosso, ragionate parabole dell'assurdo. Qualche ironico spiraglio si intravede nell'apparizione, quasi sempre nebulosa, delle stelle. Per esempio ne *Gli studiosi dell'ineffabile* un uomo se ne sta tranquillo a godersi il tramonto sulla veranda di casa. D'improvviso un segreto richiamo lo spinge su una collina, e da lì gli capita di osservare sorpreso «lunghe file di persone che si trascinavano in lontananza. Il loro respiro pesante e la tosse erano causati con ogni probabilità dalla nuvola di polvere sollevata dalla loro stessa marcia. 'Chi siete, e qual è il motivo di tutto ciò?' chiesi a uno di loro. 'Siamo credenti e dobbiamo continuare il cammino', e poi aggiunse: 'La nostra opera è importante e ha a che vedere con il sé'. 'Ma tutta la polvere che alzate offusca le stelle' obiettai. 'Macché, macché,' rispose, 'siamo solo di passaggio, le stelle torneranno'». Questi studiosi del sé ineffabile sono degli illusi e nel loro viaggio perpetuo continuano a oscurare le stelle. Strand, invece, no, decide infine di fermarsi, chiudendo così il volume con un'ultima agghiacciante stiletta: «Volevo partire per un immenso viaggio, viaggiando giorno e notte entro l'ignoto finché, dimenticando il mio antico sé, non fossi entrato in possesso di un sé nuovo, uno che magari mi era sfuggito in uno dei miei viaggi precedenti. Ma fare il primo passo era al di là delle mie forze. Me ne stavo sdraiato a letto, incapace di muovermi, meditando, come si fa alla mia età, sulla natura della malinconia - su come s'insinua nello spirito, come disincarna la volontà, su come confina i sensi nel gelo del crepuscolo, su come persino le migliori e le peggiori intenzioni avvizziscono nella sua morsa. Io continuavo a fissare il soffitto, poi d'improvviso sentii un getto d'aria fredda, e scomparvi». Il sipario si chiude. Eppure, ci vorrà un po' di tempo perché l'evento si realizzi: *Quando ho compiuto cent'anni* è il titolo di quest'ultimo frammento. Al momento il poeta ottantenne continua a viaggiare. Egli è ancora solo quasi invisibile.

Fatto Quotidiano - 15.6.14

Mondiali, dionisismo o oppio dei popoli? - Detective Zappa

Lo premetto subito: io non amo lo sport. Non amo praticarlo, perché sudare non mi piace. E non amo praticarlo per procura, perché tifare per questo o quel campione non fa per me. Però ci sono i Mondiali, e fuori dalla biblioteca di zona non si parla d'altro. Da giovane, ossia tanti anni fa, ero inciampato in un libro: *Il Calcio come ideologia* di Gerhard Vinnai. È un libro di cui ora mi ricordo un solo passo: "I goal sul campo di calcio sono gli autogol dei dominati." Provo a citarlo, e la biblioteca si trasforma nel Maracanà. Il Gianni, che non è Pasolini, ma nemmeno scemo, dice: "Non sai che il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo?" E il Riccardo, che (va da sé) al calcio preferisce il biliardo, ribatte: "E tu non sai che il Brasile è sull'orlo della guerra civile a causa di questi mondiali?". E il Gianni, che non è Galeano, ma nemmeno ignorante, ribatte: "Certo, Splendori e miserie del gioco del calcio!". E il Riccardo: "No, il calcio è da sempre l'arma di distrazione di massa dei regimi!". In quel momento interviene il bibliotecario, che per placare gli animi se ne esce con un libro. "Provate a dargli un'occhiata" dice. E noi lo facciamo, anche perché non abbiamo altro da fare. Si tratta di Calcio e dittature, una storia sudamericana di Sergio Giuntini. È un saggio che analizza l'uso politico del football in Sudamerica (e non solo), da sempre "antropologicamente sospeso tra 'dionisismo' nietzschiano e 'oppio dei popoli' di marxiana memoria." Allora Riccardo 'l'anti-sportista' inizia a leggere. Nel libro si passano in rassegna tutti i mondiali (et simili) ad uso dei regimi. All'inizio si racconta l'evacuazione di una comunità indigena brasiliana per far posto al nuovo Maracanà, "così assurdo a simbolo dei pesanti costi umani e degli immensi sprechi legati a ogni campionato del mondo". Ma il Riccardo non fa in tempo a finire di leggere. Gianni 'il calciatore' gli ha rubato di mano il volume. "E allora?" dice. "Non sai che Barcellona e Athletic Bilbao, ai tempi, giocavano contro il franchismo? E che Socrates, "il tacco che la palla chiese a Dio", leggeva Gramsci?". E il Riccardo, ri-rubandogli il libro: "Cosa c'entra? Non sai che già "Le Olimpiadi del 1960 a Roma videro lo sgombero dei baraccati storici di Campo Parioli, e l'operazione ribattezzata 'Foglia di Fico' con la quale si eressero dei paraventi di compensato per non mostrare ai turisti le reali condizioni del quartiere Ostiente"? E che "A Monaco di Baviera nel 1972 a far le spese dell'Olimpiade furono gli emigrati turchi, ad Atlanta 1996 le molte migliaia di homeless locali, a Pechino 2008 i trasferimenti di massa interessarono migliaia di abitanti indesiderati"? E che "Nel caso dei mondiali calcistici argentini del 1978 si procedette con pari se non superiore solerzia [...], con l'esercito che scortava militarmente le ruspe chiamate a tale compito"? E il Gianni: "E tu non sai che in quel mondiale, durante la partita Argentina-Ungheria, "gli ascoltatori della telecronaca per un attimo sentirono la voce del capo guerrigliero Montoneros Mario Firmenich", sfuggito ai controlli del regime?" E il Riccardo, trasecolando: "Cosa??? Ma non sai che fu proprio Videla, "il 'padre' della tragedia, colui il quale teorizzerà la guerra senza limiti agli oppositori, [...] come i cosiddetti 'voli della morte'", a introdurre per primo "la vendita di soli biglietti nominativi non trasferibili, oltre a minuziose perquisizioni nell'accesso agli stadi"?" E il Gianni: "E tu non sai che Edilberto Coutinho diceva: "I dittatori passano. Passeranno sempre. Ma un gol di Garrincha è eterno. Non lo dimentica nessuno"?" E il Riccardo: "E tu non sai che Mario Benedetti diceva: "Troppe volte il football è stato mostrato dalle dittature come una vetrina: accadde con Franco e il Real Madrid, nell'Argentina del mondiale '78 e nel Mundialito dell'81 nel mio Paese"? E non sai che proprio quel Mundialito in Uruguay fu utilizzato anche in Italia per introdurre una

specie di golpe televisivo?». E il Gianni: «E tu non sai che “Che Guevara giocava a calcio [...], ed era così appassionato che avrebbe voluto che le partite non finissero mai”?». E il Riccardo, lapidario: “Certo, giocava in porta...”. Li conosco da una vita, Gianni e Riccardo, sono come cane e gatto. Non si trovano su niente. Bisticciano così da trent'anni. Meglio lasciarli nel loro brodo... E faccio per andarmene. «Zappa, dove vai?» mi urla subito il Riccardo. «A casa, mi avete fatto venire il mal di testa». «Ma stasera guardi la partita?» fa il Gianni. «Figurati, non ho nemmeno la televisione. Piuttosto leggerò un bel libro». «Quale?». «Ovviamente Calcio e dittatura, una storia sudamericana di Sergio Giuntini. Così finalmente ne saprò qualcosa di più...».

Intellettuali oggi: miseria della popsophia - Idolo Hoxhvogli

Un intellettuale, nell'epoca della sua riproducibilità social, si occupa di popsophia. Avendo scritto molti libri, pensiamo ad esempio alla celeberrima Filosofia di Peppa Pig, è elevato dalla massa benpensante a vate, in inglese water. I frequentatori abituali dei festival si attaccano alle sue zinne, sedotti da brochure, happy hour, meeting, conferenze e tavole rotonde. Alla fine dei giochi, lo spettatore - quello non addormentato, per parafrasare alla rovescia alcune pagine di Ennio Flaiano - si accorge che il festival è una fiera, e alla fiera si compra e si consuma, piuttosto che pensare. Costui - il popfilosofo - polemizza con il realismo: a suo dire è un populismo. Eppure popoli adulanti - unti e gremiti, assiepati, imburrati e spalmati sulle piccionaie dei teatri - calcano le scene dove costui proferisce la parola popfilosofica. Calcano, sì, ma nel senso di pensare con i piedi. Il popfilosofo - non filosofo pop, in quanto i popcorn precedono l'amore per la verità - afferma: «È necessario partire da materiali spuri per risalire allo zeitgeist». Magari. Costui, sovrapponendo il vocabolario di Heidegger a Beautiful, l'analitica esistenziale a Un posto al sole e il decostruzionismo ai Teletubbies, pensa veramente di fare filosofia, e molti ci cascano: il collage è una forma d'arte, ma non tutti i collage sono arte. Che si tratti di cataste concettuali, e non di indagini, è mostrato dalla natura delle sue pubblicazioni: pubblicitaria ammantata di marketing, catere di filosofie della soap, master of science in eventi mondani, champagne, boogie boogie, pletore di sofisticati leccapiedi, vestitini griffati - che forse, per fare del sommo bene, sarebbe meglio togliere alle furbe popfilosofe di Epistemologia di Spongebob. E ancora chignon, profiterole, croissant, pain au chocolat, brioche, ratatouille e volumi come Estetica di Dora l'esploratrice. Guardando costui, subentra la nostalgia per autori che lo prendevano allegramente nel cucù tra i cespugli - ben venga se travestiti da marinai o ufficiali - invece di farlo nei teatri: quella sì che era comprensione e critica del presente, e non popfilosofica adesione acritica travestita da politicamente scorretto. Sull'Europa cala il tramonto, il buio ci scuote e i lupi azzannano le porte. I padri muoiono soli, i figli percorrono un aborto di vita. La persona è obsoleta e l'uomo, nudo, è abbandonato. La popsophia, in salotto, guarda la Tv: in mezzo ai tramezzini riflette sul Titanic che affonda.

Biografilm Festival 2014, Fassebender in “Frank” tragicommedia esistenziale

Davide Turrini

Tranquilla, alla fine del film Michael Fassbender si vede. Spoiler pro botteghini a parte, Frank è la più efficace summa delle capacità menzognere del mezzo cinema da quando Orson Welles girò F for Fake. Il film diretto dal regista irlandese Lenny Abrahamson (Garage), in questi giorni in anteprima italiana nelle sale del Biografilm Festival 2014 a Bologna, ha come protagonista proprio Frank/Fassbender, leader di una band indie pop molto sperimentale che si aggira, anzi si nasconde, tra sale prova, club, camere d'albergo e camioncini per la tournée modello Almost Famous. La faccia di Frank, però, è coperta da una grossa maschera inespressiva - è lui a suggerire le espressioni del suo viso con la voce - che oscura il volto di Fassbender e spersonalizza il personaggio. Un mascherone in fibra di vetro che Frank non si toglie mai, nemmeno quando mangia - preferisce cibo liquido-, quando dorme o si fa una doccia. Nulla di strano però, perché Frank non è un film demenziale o grottesco, bensì una sorta di tragicommedia esistenziale sulla caducità della creazione artistica e del talento musicale. Felpine e t-shirt dal look un po' hypster, sonorità che spizzicano arie da theremin e sfregamenti di carta stagnola, Frank e i suoi The Soronprfbs si ritirano in una casetta dei boschi irlandesi per registrare il nuovo album, ma prima fanno entrare nel gruppo Jon (quel Domnhall Gleeson in questi giorni al lavoro sul set di Star Wars), tastierista ragazzotto pel di carota: dapprima titubante, Jon lascerà poi il lavoro e affronterà i suoi imbarazzanti limiti compositivi, fino a diventare l'effimero manager della band nel disastroso concerto che compiranno al South by Southwest in Texas. “Non volevo seguire il classico cliché da film sulla rock band che dopo una faticosa avventura raggiunge la gloria con un live finale”, spiega Abrahamson presente a Bologna, “Frank è un film su chi non esiste nel mainstream, su degli outsider”. Così superata la sorpresa per la star che recita ma non mostra il viso, l'impianto drammaturgico di Frank viene orientato sull'intera comitiva di folli musicisti, necessariamente con ricoveri psichiatrici o un'infanzia difficile alle spalle: il manager impazzito, la taciturna batterista, il bassista francese, la cinica collaboratrice musicale Maggie Gyllenhaal al suo meglio nei ruoli ruvidi e comicamente torbidi. “Volevo celebrare la creatività in modo trasversale, oltre ogni limite - continua Abrahamson - ho cercato quindi di avvicinarmi a esperienze reali di musicisti come Daniel Johnston, Captain Beefheart, The Residents”. Ultimo tassello narrativo/musicale l'ispirazione alla carriera di Frank Sidebottom, all'anagrafe il comico inglese Chris Sievey che recitava sketch con la stessa maschera del film in testa, e del suo gruppo musicale il cui tastierista Jon Ronson è diventato sceneggiatore del film in coppia con Peter Straughan (La Talpa). “La grande sfida per me è il compositore dei brani della band nel film”, conclude il regista irlandese, “è stata non scendere nel ridicolo. Un po' di pezzi sono grigi e semplici pezzi melodici, altri più sperimentali e al limite”. In questa 'credibilità' del bordone sonoro, cioè fin dove lo spettatore coglie l'aspetto 'artistico', anche in base alle proprie competenze e gusto musicale, che “Frank” sta a galla. Altrimenti c'è sempre l'attesa per la 'scopertura' di Fassbender: semi lobotomizzato, intontito e catatonico come Jack Nicholson negli ultimi minuti di “Qualcuno volò sul nido del cuculo”, ritrova la sua band e canta un pezzo struggente e strappalacrime, o patetico e da sbellicarsi. Al pubblico l'ardua sentenza. Frank uscirà in Italia solo l'1 gennaio 2015.

Se il calcio racconta i sogni di un paese difficile - Alberto Brumana

Soprattutto in questi mondiali di calcio, si è notato un interessante cambio di marcia del giornalismo sportivo italiano. Certo, non manca il lato gossipparo sempre in cerca degli amorazzi del Balotelli di turno, ma ha preso piede anche una scrittura più ragionata, che va a indagare sulle vere storie che stanno dietro quello che, volenti o nolenti, ogni quattro anni è l'evento sportivo più seguito del mondo. Parlo di trasmissioni tv come Buffa racconta su Sky Sport, oppure di nuove riviste come Undici, o di siti come L'ultimo uomo. In comune hanno la capacità di raccontare e di alimentare la passione per quei ventidue in campo che corrono dietro a un pallone. E il cinema? Di sicuro non mancano le storie vere di calcio portate sul grande schermo, penso ad esempio a Il miracolo di Berna, o a Il maledetto United: ma anche questa volta parliamo di un film Disperso, inedito in Italia: Montevideo, Bog te video! (Montevideo, che Dio ti benedica!), un film serbo che è stato un vero e proprio caso in quella nazione. Visto al cinema da oltre mezzo milione di spettatori (su 7 milioni di abitanti), è poi stato seguito da due stagioni di una serie tv e da un nuovo film, che ha bissato il successo del primo. Il regista: Dragan Bjelogrić, serbo, ha cinquant'anni. Molto popolare già da ragazzino come attore di film e serie tv nell'allora Jugoslavia, dove veniva soprannominato "il Robert Redford dei Balcani", ha poi spesso interpretato ruoli da gangster o criminale. Montevideo, Bog te video! è la sua prima regia, seguita poi dalle altre produzioni televisive e cinematografiche della stessa saga. Gli interpreti: I protagonisti sono poco conosciuti fuori dai confini serbi. I due calciatori sono Miloš Biković, che sarà nel prossimo film di Nikita Mikhalkov, e Petar Strugar, esordiente sullo schermo. La trama: Nel 1930, a Belgrado, due ragazzi hanno un sogno, andare a Montevideo, dove si svolgeranno i primi mondiali di calcio. Sono completamente diversi tra loro: uno ha grande talento ma è povero, l'altro è invece un vero e proprio playboy. Diventano però amici, e iniziano la strada che li porterà alla nazionale. La recensione: Capita di rado che il film campione d'incassi di un paese sia davvero un capolavoro. Quindi chiariamolo subito, Montevideo, Bog te video!, non lo è. A volte è un po' ingenuo nella scrittura e nella messa in scena, e 145 minuti sono effettivamente un po' troppi. Però è appassionato, ben diretto e condito da musiche sempre coinvolgenti, riesce ad alternare con il giusto ritmo sentimenti, umorismo, nostalgia ed epicità sportiva, e ha scenografie e costumi decisamente ben fatte. Le scene migliori sono proprio quelle sui campi da calcio (che sono poi molto più estese nella serie tv e nel secondo film) e quelle che presentano l'affascinante personaggio di Valerija, un'eccentrica pittrice che si inserirà nella vita dei due giovani calciatori. Guardatelo, se non vi basterà la sbornia di partite in Brasile. E se invece vi capita di passare dai Balcani, e trovate un concerto di Magnifico & l'orchestra dell'esercito serbo Stanislav Binički, non perdetevi l'occasione, ci sarà da divertirsi. Il commento del critico: Uno degli elementi più interessanti del film è l'esplorazione dei sentimenti nazionalisti tra le due guerre, vista attraverso la lente del calcio e della necessità di assemblare squadre nazionali per la prima Coppa del Mondo. Boyd van Hoeij, Variety. I premi vinti: Il film è stato scelto dalla Serbia per rappresentarla ai premi Oscar, e ha vinto numerosissimi premi in patria. All'estero, ha vinto il premio del pubblico al festival di Mosca e il primo premio in diverse competizioni a tema sportivo. L'homevideo: L'unica edizione del dvd è quella serba, e contiene i sottotitoli in diverse lingue, tra cui l'inglese e lo spagnolo.